

Tutto o niente, è sempre stato così. La gente non vuole fatica. Non ama il sudore. Bianco o nero, nessuna sfumatura, nessun impegno, nessuno sforzo, nessuna considerazione troppo complicata; ogni cosa può essere smontata e rimontata in decine di maniere differenti perché il mondo in cui viviamo è davvero già troppo gonfio di sfumature complicate, e perciò è meglio il bianco e il nero e nessuna sfumatura intermedia.

Gingko

Scrivere è incidere



8

ROMANZO

Gingko || LE BUSSOLE

Dello stesso autore
nel catalogo Gingko
potete leggere:

Le ceneri di Candore

ALESSANDRO PUGLIESE

TUTTO
O
NIENTE

GINGKO ■ COLLANA BIANCA - *LE BUSSOLE*

Titolo dell'opera: Tutto o niente
© Copyright novembre 2009 by Alessandro Pugliese
© Gingko edizioni - San Pietro Capofiume (BO)
I EDIZIONE novembre 2009
Collana Bianca - Le bussole
ISBN 978-88-95288-11-6

Progetto grafico di copertina: © 2009 ATALANTE
Foto copertina: © 2008, *Children on the street*
by Marianne Lemore.
Foto in quarta di copertina: © 2005, *To live in the country*
by Marta Lindon.

.

Per ordini rivolgersi a:

Gingko edizioni
via Luigi Pirandello n° 29
40062 San Pietro Capofiume,
Molinella, Bologna

Tel. 051.6908300
Fax: 051.6908397

www.gingkoedizioni.it
www.fuggicalipso.net

Per contattare l'autore scrivere a: cantto@libero.it

*Quest'opera è frutto della fantasia dell'autore.
Ogni riferimento a luoghi, persone, cose
è da ritenersi puramente casuale.*

TUTTO
O
NIENTE

Alla strada del ritorno, dopo quella che conduce sempre avanti, ove occhietti di lince un giorno si fermerà fiero.

Alessandro Pugliese è nato a Morano Calabro, alle pendici del Parco nazionale del Pollino. Ha vissuto nella sua terra fino alla maggiore età per poi trasferirsi prima a Roma e poi a Bologna. Ha svolto per anni il mestiere di giornalista e ha lavorato in diverse case editrici italiane. Oggi vive in una piccola cittadina nei pressi del capoluogo emiliano, insieme a sua moglie e al loro figlio. Ha pubblicato per la nostra collana Gialla la raccolta di poesie *Le ceneri di Candore*.

E sai quali limiti a noi stabilisca la legge di natura? Non soffrire la fame, né la sete, né il freddo. Per tenere lontane la fame e la sete, non è necessario sedersi alle soglie dei potenti e sopportare il contegno sprezzante, o la falsa e umiliante cortesia; non occorre solcare i mari o seguire spedizioni militari. Quello che la natura esige possiamo procurarcelo facilmente. Eppure ci affanniamo per il superfluo: per il superfluo ci logoriamo le vesti, diventiamo vecchi negli accampamenti, ci avventuriamo in terre straniere; mentre ciò che basta ci è a portata di mano. Chi va d'accordo con la povertà è ricco.

LETTERE A LUCILIO, SENECA. PARTE PRIMA, LETTERA IV, *Il saggio non teme la morte.*

1.

Lo osservavamo passandoci di mano in mano la vecchia catarratta militare che il cugino di Giacinto s'era portato via da Pisa, dopo essersi congedato da quell'infruttuoso e lascivo periodo da paracadutista. Lasciavamo che quella testa di mulo di Giacomino si tenesse cara la ciofeca da mercatino dei polacchi che si era portato appresso, tanto neppure un tronco avrebbe avvistato con quel coso se proprio non gli fosse capitato dritto sul naso. Non spiavamo quella bestia per la prima volta benché lo facevamo adesso non da dietro la siepe, ma da una postazione ancora più in alto, ad un centinaio di metri dal ponte dell'autostrada e nel punto in cui si era precipitata la roulotte dei turisti tedeschi, quando era morta la donna. Tuttavia, anche se ci trovavamo un bel po' distante, e lo ricordo bene per la miseria!, me la facevo sotto con tutti i crismi e tremavo, e tutti e quattro ce la facevamo sotto nell'eventualità potesse avvistarci. Avevamo tolto persino gli orologi per evitare i riflessi e Primo, sui suoi occhiali, aveva messo la clip da sole. Quando avevamo bevuto, non avevamo alzato di un minimo la bottiglia. La fiaschetta da cui Giacinto tracannava l'avevamo coperta con uno straccio.

Non appena il farabutto si voltava, con quegli occhi liquidi e di fuoco pareva arrivare fin dentro i coni delle lenti e traforarle; il suo naso dava la sensazione di tocca-

re il mio e, ogni volta, sentivo il pomo d'Adamo scendere e salire con uno schiocco frustante l'ugola. Il sudore colava via lungo la schiena come un ruscelletto nel momento in cui arriva alla foce. Pensavo che si sarebbe alzato, si sarebbe messo a correre come un dannato fino a quando ci avrebbe raggiunti e, lì, ci avrebbe torto il collo come a quei gallinacci cui gli avevamo visto fare la festa in quattro e quattr'otto, in diverse occasioni, anche se, ovviamente, la verità era che da quella distanza ci avrebbe impiegato un bel po' prima di raggiungerci e noi, se non con tutto il comodo, avremmo avuto tempo a sufficienza per filarcela.

In ogni modo si trattava di un'autentica tortura. Non solo per il rischio che ci vedesse. Sudavamo e barcollavamo come cammelli, boccheggiamo e ansimavamo; l'aria era così intrisa di calura e così irrespirabile che in poco meno di un'ora avevamo trincato e dato fondo a tutte le riserve di beveraggio che ci eravamo portati dietro, eccetto il vino di Giacinto perché quello era bello tosto e non avremmo potuto trincarlo a garganella a meno di voler sbattere a terra lunghi come sacchi di patate.

Come non fosse bastato, ogni genere di schifezza ronzava da tutte le parti. Alle nostre spalle era un continuo frinire e un agitarsi assillante di ginestre e di felci secche. Non v'era un briciolo di ombra nemmeno a pagarla, a parte qualche sparuta roccia che spuntava affilata qua e là all'altezza di mezzo metro da terra. Nel raggio di un paio di chilometri non si sarebbe potuto fare affidamento neppure su uno di quegli striminziti ulivi che vedevamo contorcersi all'inizio della piana, dacché in tutta l'area, grosso modo da un paio di mesi, avevano preso a fare piazza pulita e a sbancare e a sradicare e a buttar giù con le ruspe e le scavatrici. Era un vero deserto di polvere finissima e un alternarsi di solchi profondi dai trenta ai cinquanta

centimetri, nei quali avresti potuto benissimo farti scoppiare una caviglia ad essere precipitoso e sciocco. In più, v'era un mucchio di cavallette che erano gli animali che più odiavo in assoluto. Le vedevi spiccare salti di dieci metri con le robuste e affilate coscette verdi e sorpassarti con la massima padronanza atterrando su uno spunterbo. Giacomino si agitava e si distraeva in continuazione con quel suo corpo ingombrante. Ogni due secondi Primo e io lo costringevamo ad acquattarsi temendo ci avrebbe fatto scoprire. Giacinto di tanto in tanto ruttava, porco di un diavolo!, emanava un tanfo... mandava giù dell'altro vino e menava a Giacomino uno scappellotto o gli indicava una delle grosse vipere nere come l'inchiostro che oscillavano a qualche metro, per fargliela fare nei calzoni. Ma poi gli tappava velocemente la bocca sotto gli sguardi severi che gli indirizzavamo.

Insomma, avevamo dalla nostra tutta quell'afa, il sole delle tre e mezzo del pomeriggio che picchiava sulle nostre teste come fossero state meloni, le automobili e i tir che fischiavano e ululavano sull'autostrada, i nugoli di moscerini e i calabroni grossi come noci che m'intimorivano da quel giorno in cui avevo visto Giuseppina, la nostra vicina, ricordi?, sbiancarsi e crollare in terra come un pilastro dopo essere stata punta e, ancora, quella testa di mulo lungo come una sequoia, grosso e ingombrante che, nonostante la posizione protetta e riparata che gli avevamo scelto, non la piantava di fremere e di guardarsi attorno. Si sommava l'idisioncrazia di Primo per i ragni, che avevano fatto in quel punto e in molti altri tutt'attorno delle tele spesse come matasse, tutte impolverate e fitte con un mucchio di schifosi animaletti imbozzolati e già concitati per le feste.

Da parte sua quel pazzo e farabutto, a quell'ora, era già ubriaco come una scimmia. Guardava inebetito in

ogni dove a pensare chissà che cosa, con un'espressione più che stranita stampata su ogni piega del suo antico volto. Se ne stava stravaccato a sputare torsoli di nespole dalle labbra prominenti e gonfie, con la bottiglia piena di qualcosa di colore marroncino posata sul tavolo da campeggio. Teneva i piedi nudi che sbucavano da una tuta da lavoro lercia levati per aria, lo schienale della seggiola obliquo sotto il quale, di tanto in tanto, si vedeva affiorare un gattino spelacchiato con gli occhi cisposi che si guardava attorno e levava il capo per poi scomparire come un batuffolo trascinato dal vento. Mentre dondolava, afferrando e riponendo la bottiglia dopo ogni sorso, nel momento in cui tirava all'indietro la nuca, speravamo che franasse in terra e si sfracellasse contro uno di quei paletti cui era stata fissata la corda che teneva teso il tendone, e che gli faceva ombra, quel cranio da primate che si ritrovava attaccato al collo. Ad un certo momento ingollò una lunga sorsata inarcando la schiena e si nettò la bocca con il dorso della mano di tutta fretta, come gli fosse venuto a mente qualcosa da fare; infilò gli scarponi senza le calze e si diresse di là dal recinto dove stava il cavallo. Una volta dentro sistemò l'asse al gancio e si piazzò bello fiero al centro dello spiazzo. Il cavallo, non appena lo vide, levò il muso gocciolante dal fusto che si trovava all'esterno dello steccato, sul quale ronzava una fitta nuvola di mosche, e, lentamente, uscì dallo spicchio d'ombra che l'oleandro faceva cadere in quel punto. Dopo averlo fissato per qualche istante avanzò verso di lui di malavoglia. Appena gli fu vicino, il farabutto gli mise una zolletta di zucchero tra i denti e lo accarezzò. Lasciò scorrere diverse volte tra le dita la fluente criniera dell'animale, dopodiché gli sciolse le briglie dal collo e, tenendolo fermo, sollevò dal palo superiore del recinto il sottosella con le fibbie ciondolanti. Lasciò cadere le bri-

glie, sistemò il sottosella sul dorso, si chinò passando le braccia sotto al ventre gonfio e percorso dalle grosse vene e, lentamente, leggermente barcollando, congiunse i due capi delle fibbie e le tese. Poi si levò in piedi, accarezzò di nuovo l'animale, afferrò la sella sistemandola sul sottosella e, fermandola come doveva essere fatto, con il piede sinistro infilato nella staffa si aiutò a tirarsi su con il pomo e montò.

Il cavallo era davvero meraviglioso, non so se te lo ricordi; un morello arabo dalla criniera di un nero che scintillava seppure in fatto d'igiene Michele non potesse dare lezioni a nessuno in paese. Il manto era marrone scuro e mentre riluceva come seta dava l'impressione di essere blu. Doveva misurare dai novanta ai centodieci centimetri al garrese e la linea della coscia poderosa era slanciata e seducente. In paese si diceva glielo avessero venduto gli zingari e che quando lui se ne stava alla baracca di Golemme ci pensasse il vecchio Serafino ad accudirglielo, mentre per il restante del tempo se ne occupava Adelina, anche se la gente, ovviamente, aveva di che divertirsi alludendo al fatto che lei nutrisse propensione per gli stalloni.

Ad ogni modo, nel momento in cui iniziò a spronarlo per farlo trottare, cercando di mantenerlo a un mezzo metro dalle assi, si vide chiaramente che l'animale era riluttante, forse per via della calura, benché continuasse a mantenere una certa eleganza e un portamento di tutto rispetto. Il balletto dello zoccolo anteriore che affondava morbido, e il simultaneo levarsi di quello posteriore opposto, se adesso non temessi di essere troppo lirico, direi era davvero commovente per la tanta bellezza.

Per una mezza dozzina di volte Michele lo sferzò e gli affibbiò diversi colpi anche sui denti. Dopo un paio di giri fece per metterlo nuovamente al galoppo ma quello strat-

tonò e picchietto sui quarti la lunga coda e si puntò scalpicciando sulla sabbia. Dal momento che seguitava ad allungare il muso anche nei giri successivi, lo lasciò avvicinarsi al fusto e lo lasciò bere, poi gli piantò senza troppi complimenti le staffe nelle costole e il cavallo si decise a riprendere un'andatura più o meno regolare, anche se non di corsa: solo velocizzò un tantino.

Quando nel corso del giro successivo insistette a puntarsi e si incantò per un riverbero di luce proveniente da alcuni frantumi di vetro, Michele, con la mano aperta, lo schiaffeggiò proprio forte. Si servì delle briglie unite e lo colpì due tre volte sul lato destro del collo. Il cavallo reagì torcendo quasi del tutto il collo e fece svolazzare nella polvere la criniera, subito dopo inchiodò sollevando i quarti con tutta l'elasticità delle cosce e parve si fosse incollato a terra sotto l'effetto di un potente collante. Michele precipitò in terra atterrando con le spalle e un gomito. Distintamente io lo vidi disegnare quella smorfia orribile in mezzo alla confusione della polvere, quella smorfia che non lasciava presagire nulla di buono; era quel genere di smorfie di quelli che devono vedersela con qualcuno che evidentemente è tardo a capire la questione fondamentale del chi comanda, sebbene si sia discusso in abbondanza sulla specifica questione.

A quel punto lo seguimmo passo passo intanto che, a capo chino, superava lo steccato e s'incamminava verso la baracca. Dopo essersi scrollata la polvere di dosso, allungò un braccio e afferrò un lungo palo di ferro che sembrava uno di quei sostegni che i muratori usano per appuntare i solai. Con quel coso in mano ritornò indietro, scalcìò il gatto che gli si era messo tra i piedi e appoggiò sull'asse del recinto il palo. E dopo averlo recuperato dall'interno restò a fissare per lunghi istanti il cavallo, con l'indice e il pollice che ripassavano la linea e gli angoli

della bocca. Oltre al cavallo guardava la campagna e, in lontananza, credo, la casa del notaio Sforra che aveva tutte le imposte chiuse e riverberava di sole, con le grondaie di rame che splendevano. Guardò anche con una certa attenzione la villa di Don Girolamo per accertarsi, evidentemente, che Feng e i suoi non si trovassero in casa. Quando ebbe un'idea abbastanza chiara di tutto questo, si diresse verso il cavallo, percorse i metri che lo separavano dall'animale trascinando quel palo dietro di sé - mentre sulla sabbia si disegnava il solco come una serpentina di un corso d'acqua osservata dal satellite - e, quando il cavallo gli fu a portata di tiro, come una catapulte orribile, levò in aria quell'asta e la fece ricadere tremenda poco più in là della scapola del cavallo. Il poveretto si piegò con un guaito su entrambe le giunture anteriori, accasciandosi quasi fin sulla sabbia con il muso, strepitando e scuotendosi. Dopo un tempo che parve interminabile, con un balzo scomposto che sollevò da terra diversa polvere, slittò e riuscì ad allontanarsi sull'angolo opposto del recinto.

Michele dovette andare al fusto giacché la sabbia lo aveva quasi accecato. Allungò il collo oltre le assi per gettarsi dell'acqua sugli occhi e, mentre le gocce dalla sua barba cadevano in terra scavando piccoli fori, fissava arrossato l'animale. Da Serra Zagarina rimbombavano gli spari di qualcuno a caccia. Un gruppo di uccelli si levò e attraversò la cupola di cielo sopra la baracca. Io mi voltai in direzione di Primo, Giacinto e Giacomino e tutti e quattro ci fissammo senza proferire una sola sillaba. Adesso che il cavallo graffiava la sabbia e frustava l'aria con spazzate energiche della coda, il farabutto non lo perdeva di vista. A un certo momento lo vedemmo piegarsi sulle ginocchia e cavare da un ciuffetto di erbaccia un gambo sottile e infilarselo tra i denti. Rimanendo in quel-

la posizione, con il palo sdraiato a un mezzo metro da lui, prese a rovistarsi le tasche per trarne qualche secondo dopo una zolletta di zucchero. Sorrise al cavallo e allungò la zolletta per invogliarlo ad avvicinarsi. Il cavallo fissò allungo quella zolletta, indeciso; rivolse le orecchie in un lieve alito di vento e le lasciò fremere, poi si scrolò e avanzò dilatando le froge e solo quando fu vicino a Michele diede l'impressione di placarsi. Ma proprio quando si allungò per addentare la zolletta, fu colpito con una batosta che affondò dritta nel centro del collo. Ebbi la sensazione di udire nettamente il povero scricchiolio della colonna vertebrale. Il colpo proprio affondò! Diede l'impressione di voler spezzare in due il lungo tubolare affusolato sormontato dalla criniera, e quando la povera bestia rimandò un nitrito straziante che squarciò l'aria non gli rimase da fare altro che scivolare sulla sabbia e battere bruscamente il ventre. Schizzai pure io come fossi stato colpito. Giacomino ci mancò poco che non vomitasse tutta l'acqua che aveva ingerito. Primo rimase impieprito per lunghi istanti e pareva non accorgersi della mano di Giacinto che gli stringeva la scapola.

Barcollando il povero animale calpestò una briglia e si strattonò e fu lì lì per non reggere il proprio peso e franare di nuovo a terra. Non avevo mai visto un animale ubriaco, ma quel povero cristo pareva davvero ubriaco. Contraeva le froge mostrando la dentatura. Nei suoi grandi occhi si leggeva tutto il dolore e la sopportazione dignitosa di esso. Ma Michele gli fu di nuovo addosso. Gli scaraventò contro, con tutta la forza, un terzo colpo che lo raggiunse sui quarti e lo fece impattare scompostamente con la testa contro le assi più basse del recinto. Mentre era a terra gli affibbiò una gragnuola di altre terribili sciabolate una dietro l'altra; contro la coscia posteriore, poco sopra la giuntura, l'altra sul petto, una sul gar-

rese, una al ventre; l'animale non ce la fece più a rialzarsi. Restò lì come una balena spiaggiata. Sui denti prese a colargli una stria di sangue, scurissimo. Anche da un orecchio scendeva un rivoletto. Michele, affannato, pareva non essere ancora soddisfatto. Noi quattro stentavamo a crederci. Prese a girargli attorno, fece un paio di giri larghi per non beccarsi una di quelle scalciate furiose che rappresentavano ormai l'ultimo barlume di resistenza del cavallo, poi con il capo curvo a sfiorare il confine dello spicchio d'ombra dell'oleandro, come un minatore con un piccone, con i capelli incollati sulle orecchie, alzò nell'aria quell'asta e assestò una mezza dozzina di colpi accaniti, mentre sul suo volto non si indovinava veramente un minimo, minimissimo luore di compassione; il cavallo era lì che strepitava come un maiale che avverte il confine tra la vita e la morte, quel confine nel quale sarà sgozzato, laddove sprema ogni muscolo per tirare da parte gli uomini che lo tengono fermo, e lui, pazzo, che teneva nella sua espressione nient'altro all'infuori della furia e della cieca rovina. Fece attorno al cavallo un ulteriore piccolo spostamento e gli sferrò una batosta impietosa in mezzo alle orecchie, che fu l'ultima, perché il cavallo, prima con la testa e subito dopo con il collo, smise di essere teso e attento e, semplicemente, rimbalzò sul terreno e lì si fermò. Ogni setola della criniera e della coda si affievolì come un sottile filamento poco prima movimentato da una piccola corrente. Quando anche l'ultimo buffetto di polvere si diradò, si vide nettamente dove gli si era aperta la ferita più grave. Il sangue impregnava parte del muso e, prima della grossa buca della froge, curvava in un unico rivolo e apriva un laghetto in terra. Ci furono pochi intermittenti fremiti e poi i suoi abbondanti cinque quintali si adagiarono al suolo e si spensero.

Michele gettò il palo oltre il recinto. Al tavolo davan-

ti alla baracca si fermò e sollevò la nuca come un selvaggio per ingollare il rimanente della bottiglia. Entrò nella baracca e ne uscì con un piccone e una pala e alcuni metri di corda attorno al braccio, di quella robusta che serve a trainare le automobili. Impilò il rotolo della corda in una delle aste del recinto, iniziò a scavare una buca in mezzo ai cespugli, lavorò di piccone con il sudore che gli grondava a grandi gocce sugli avambracci e, quando ebbe scavato non più che un buca buona a contenere una di quelle grosse testuggini che chiamano delle Galapagos, bestemmiò e gettò tutto all'aria. Si diresse di nuovo alla baracca dalla quale uscì questa volta portandosi dietro la borraccia che era la stessa, almeno così mi pareva, che avevamo veduto appesa al chiodo davanti all'ingresso della sua baracca al Golemme, oppure una simile rivestita dello stesso tessuto di colore verde militare con il tappo di alluminio cromato e una sottile catenella che l'ancorava al corpo. Da quella borraccia versò dell'alcol o della benzina sul ventre e la testa della carcassa; tese la corda tra le mani e con quella si mise a legare gli stinchi posteriori in un unico nodo, infine, inarcandosi, tentò di trascinare via di peso la carcassa. Si rese ben presto conto che non sarebbe riuscito a smuoverla da lì. Fece un nuovo tentativo e passò la corda attorno al palo più robusto del recinto per tirare da lì, come con una carrucola, ma nemmeno da questa tecnica cavò niente e il recinto, per di più, rischiò di venirgli dietro. Allora guardò il furgoncino parcheggiato all'ombra e capì. Vi montò sopra, fece retro-marcia tenendo lo sportello aperto mentre si sporgeva, agganciò l'estremità della corda al gancio di traino sotto il paraurti e in questo modo trascinò via la carcassa. Quando la ebbe posizionata a una cinquantina di metri dal telone, scese e versò dell'altro liquido e appiccò il fuoco. Un fumo nero come la pece avvolse tutto in un batter

d'occhio, si levò alto nel cielo come quando si dà fuoco a del grasso o a della gomma di pneumatici. Lui stette lì senza espressioni particolari a fissare il fumo. Solo alla fine passò all'interno del recinto e con la pala si mise a versare cumuli di sabbia rimestandola in corrispondenza delle macchie e sui grumi di sangue.